

79969

(4)

OPERE LIRICHE
DI
GIULIO GENOINO.

VOL. IV.

XVII. DELLA COLLEZIONE.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

~~~~~  
1825.





AGLI ORNATISSIMI

## SIGNORI ASSOCIATI

## SIGNORI

**C**OMUNEMENTE si crede che le donne sieno più curiose degli uomini, e che fra le curiose si trovino le curiosissime che darebbero via la camicia per sapere i fatti altrui. Eppure non è così. Per onore della verità, e per giustificazione del gentil sesso, sono in obbligo di confessare, di essermi

non ha guari imbattuto in un vecchio sordo, di tale impertinente curiosità, che mi avrebbe fino contato i peli della barba, se glielo avessi permesso. Egli mi ha fatto grazia di una sua visita, col disegno forse di affogarmi a furia d'interrogazioni. Lungo e secco della figura, attillato da damerino, e saltellando come un capriuolo, mi si presenta con tal franchezza, come se fosse uno de' miei più intimi amici. Senza neppur salutarmi si prende una sedia, vi si sdraia, mette fuori la sua lente, esplora intorno la mia stanza, e finalmente dirigendomi la parola con una voce da pica, dà occasione al seguente

## D I A L O G O

*Tra un Vecchio , e l' Autore.*

*Vec.* No , non ci è male. Mi piace.

Quanto si paga di questa casa ?

*Aut.* Non si affitta , Signore.

*Vec.* Come avete detto ?

*Aut.* Che non si affitta.

*Vec.* Alzate un poco la voce. Voi mi parlate così fra denti ! ...

*Aut.* Ho capito: è sordo ( *da sè* )

*Vec.* Sarà cara m'immagino ? Ma se questi benedetti padroni di case son divenuti vere sanguisughe ? Bisogna mettere un freno alla loro avidità. Ho per mente un progetto ! . . Lasciate fare a me....

*Aut.* Fate pure ; ma per ora compiacetevi di dirmi il vostro nome.

*Vec.* Già ; vi s'intende.

*Aut.* Il vostro nome vi domando. Chi siete ? ( *gridando* )

*Vec.* Ah! chi sono? Come non mi conoscete? Io mi chiamo D. Panunzio Lavaceci.

*Aut.* E in che posso servirvi, caro il mio Signor Lavaceci?

*Vec.* Va bene: siamo di accordo.

*Aut.* Che volete da me? (*gridando*)

*Vec.* Piano; non gridate tanto. Che mi avete preso per sordo? Ho capito.

*Aut.* Dunque che posso fare per voi?

*Vec.* Niente. (*toglie una carta dallo scrittoio*) Che state scrivendo di bello? vediamo. Questo è un indice, se non erro.

*Aut.* Sì signore. (*lo riprende*)

*Vec.* E a che vi serve?

*Aut.* Che sofferenza! (*gridando*)

Fo la scelta delle composizioni da stampare nel quarto volume delle mie poesie.

*Vec.* Vi fruttano bene i vostri scarabocchi non è vero? Dite la verità

37  
quanto avete guadagnato colla vostra associazione?

*Aut.* Questa ricerca non è molto delicata mi pare? E veggo che per tutto....

*Vec.* Ci avete perduto?... che diamine dite? La volete dare ad intendere a me?... Io vi posso fare un calcolo sulle dita di quanto avete speso, di quanto incassato, e così bilanciarvi...

*Aut.* Signor Lavaceci non mi par conveniente di andar facendo calcoli in casa altrui. Capite? ( gridando )

*Vec.* Capisco, capisco. Eccovi qua il conto. Voi avete potuto spendere per ogni foglio.... Quanto vi costa la carta?

*Aut.* Per carità! Lasciatemi in pace.

*Vec.* Se poi vi dispiace, non se ne parli più. Passiamo ad altro. È vero che molti associati vi abbiano piantato a mezza strada?

*Aut.* ( fa un atto d'impazienza )

*Vec.* Non rispondete? Chi tace afferma. Eh! so ben io a quanti disguidi va soggetta un' associazione. Tutti si sottoscrivono facilmente, poi dopo il secondo, o terzo mese si pentono. Chi se ne torna in Provincia, chi va fuori Regno, chi fa dire sempre che non è in casa... e poi!... In confidenza vi pagano tutti fedelmente?

*Aut.* Ah! non ne posso più! ( *si alza rabbioso* )

*Vec.* Sedetevi. Capisco che vi tocco una piaga dolorosa. Sconsate. Ma siete troppo collerico. Pur troppo è vero il *genus irritabile vatum*.

*Aut.* Ma voi fareste scappar la pazienza alle pietre. ( *gridando* )

*Vec.* E bene; parliamo di cose allegre. Con questo volume finisce la vostra associazione non è vero?

*Aut.* Finisce; Sì signore.

*Vec.* Eppure mi è stato detto! ...

*Aut.* Che cosa?

*Vec.* Che avete scritto un altro dramma.

*Aut.* Non so negarlo.

*Vec.* Bravo!.. E l'argomento?

*Aut.* È preso da un fatto storico ultimamente avvenuto...

*Vec.* Chi è venuto?... Fatelo aspettare vi prego. Son curioso di sapere questo argomento. Il titolo?

*Aut.* Dal vizio il misfatto.

*Vec.* Maurizio disfatto? Bello! Maurizio l'Imperator d'Oriente? Se mal non mi ricordo fu disfatto da Foca...

*Aut.* È sordo quanto una zucca! (*forte*) Voi avete inteso male.

*Vec.* Male?

*Aut.* Il titolo del mio nuovo dramma è: Dal vizio il misfatto. (*forte*)

*Vec.* Ah! ho capito... Volete che vi dica la verità? Non mi piace.

*Aut.* E perchè?

*Vec.* Perchè i misfatti sono pe' tribunali, e non per le scene. E voi che vi siete vantato di voler essere li-

gio osservatore de' buoni precetti ,  
anche ci siete caduto !

*Aut.* Convengo. ( *forte* ) Ma io ho  
modificato l' atrocità dell' azione ,  
l' ho tessuta per via di caratteri , e  
il misfatto è solamente tentato.

*Vec.* O attentato , o misfatto , suona  
lo stesso.

*Aut.* Costui mi fa crepare i polmoni.  
( *da sè* )

*Vec.* In quanti atti è ?

*Aut.* In cinque. ( *forte* )

*Vec.* Manco male. Così non vi diran-  
no più che siete l' Autore de' dram-  
mi a quattro atti.

*Aut.* Vi dà fastidio anche questo ?

*Vec.* Benissimo. Dite lo farete rap-  
presentare ?

*Aut.* Come ? non sapete ?...

*Vec.* Avete paura che non ve lo fi-  
schino ?... Sentite un mio consiglio.  
Fatelo stampare piuttosto ; e buono  
o cattivo consegnatelo ai vostri as-  
sociati...

*Aut.* Non è giusto. ( *forte* )

*Vec.* E perchè? Quando spira il vento propizio bisogna profittare.

*Aut.* Ma non è compreso nel manifesto. ( *forte* )

*Vec.* Anche nn' altra commedia non era promessa.... Ve la rifiutarono forse?

*Aut.* Anzi!

*Vec.* Dunque prenderanno anche questo.

*Aut.* Non vorrei abusare... ( *forte* )

*Vec.* Scrupolo da capraio! Vedete quanti cartelli si mettono fuori coll'ultima vera, ultimi giorni, e poi siamo da capo! Tutti gli speculatori, i ciarlatani, i cantambanchi....

*Aut.* Mi ha preso per ciarlatano! ( *alzandosi crucciato* ) Permettetemi...

*Vec.* Dove andate?

*Aut.* Sono stato chiamato.

*Vec.* Da chi? Io non ho inteso.

*Aut.* Ho inteso io. ( *gridando forte* )

*Vec.* Piano: mi volete stordire?

*Aut.* Ho da fare.

*Vec.* Che cosa avete da fare?

*Aut.* Vedete se non vi tira i pugni dalle mani ( *da sè* )

*Vec.* Non vi alterate. Verrò un altro giorno. Voglio raccontarvi quel che si dice delle vostre poesie. Sapete che non se ne parla con molta soddisfazione?

*Aut.* Non me ne importa.

*Vec.* Che avete detto? La porta? ...

*Aut.* Ma finitela per carità! ( *uscendo della stanza* )

*Vec.* Grazie tante!.. Senza cerimonie. A rivederci, mio ottimo amico. Verrò subito ad ossequiarvi.

*Aut.* Darò tutte le disposizioni perchè questo non succeda. Addio.

Che ne dite Signori miei? Che barbaro piacere è quello di tormentare un povero galantuomo così senza misericordia! Che fatica ho durato a rimettermi dall'alterazione che mi aveva prodotto da una banda la sua pe-

tulanza , e dall'altra il bisogno di gridar come un'aquila per farmi intendere! Per altro rasserenato il mio spirito, ho cominciato a riflettere che non ogni male viene per nuocere , e che il consiglio di quel sordo di pubblicare il mio nuovo dramma , non era del tutto da dispregiarsi... » Oh ! come l'avete presa alla larga per dirci il vostro disegno. Abbiamo capito... » Perdonate ; non mi sono ancora spiegato. Se io l'aggiungo alla collezione , non intendo di abusare della vostra bontà, nè di obbligarvi a riceverlo. Lo rimetto tutto al vostro pieno arbitrio. Solamente vi prego a manifestare la vostra intenzione per regolarmi del numero delle copie che debbo farne tirare. Chi lo vuole , lo avrà in compenso dell'anticipazione , se l'ha pagata. Chi non lo vuole , la sconterà nella consegna di questo. Badi però ; se un giorno gli verrà vaghezza di far-

si legare in miglior forma tutta la collezione, si troverà certo imbarazzato. Diciotto volumetti si possono legare a due, a tre, anche a sei se occorre, Diciassette no. L'amore dell'ordine, e della simmetria va sempre raccomandato. E poi quel numero diciassette è così malaugurato!...

Del resto ringrazio ora con tutta l'effusione del cuore coloro che vorranno arrestarsi a tal numero, e desidero loro ogni buona fortuna. Ringrazierò poi gli altri che, accettando anche l'ultimo volume, vorranno darmi nuovo argomento di bontà, e di amicizia... Ma in che maniera? Non lo so. Me la suggerirà quando è tempo, il mio indelebilmente impresso nell'animo sentimento di gratitudine.

*In segno di sincera stima, e rispetto*  
Giulio Genoino.

---

OPERE LIRICHE.

---

## IL VATICINIO.

## ODE I.

*A Sionne.*

SIONNE ingrata, ah! destati  
Dal tuo letargo, e trema;  
L'istante è presso a giungere  
Di tua sventura estrema.  
Già l'ira dell'Altissimo  
Scende sul tuo misfatto,  
E il brando suo Giustizia  
Dalla vagina ha tratto.  
Il primo cenno attendono  
La morte, e la paura,  
E bisbigliando fremono  
Intorno alle tue mura.  
Vè che sull'ale vindici  
Dell'aquila Latina,  
Già move irreparabile  
L'ultima tua ruina.

Sarà da fiamme orribili  
Il tuo poter distrutto ,  
E passerà tua gloria  
Pari a fuggente flutto.

Le crude madri e barbare  
Con non più visto esempio  
Faran , per fame rabide ,  
De' propri figli scempio.

Disonorate , e squallide  
Sopra straniere rive  
Si stempereranno in lacrime  
Le vergini cattive.

Sempre esecrata , e profuga  
La tua genia proterva ,  
De' popoli cui domini  
Diventerà la serva.

Queste minacce orribili  
Non t'empion di spavento ?  
Al tuo periglio ah ! misera !  
Inorridir mi sento.

L'istante è presso a giungere  
Della sventura estrema. , ,  
Sionne ingrata ah ! destati  
Dal tuo letargo , e trema.

# LA MORTE DI GESU' CRISTO. 17.

## ODE II.

Tremò, si scosse il Golgota ,  
Fosco divenne il giorno ,  
E torbide strisciavano  
Spesse meteore intorno.  
Cieca di sdegno , e rabida ,  
La perfida Giudea  
Sul tronco dell' obbrobrio  
Gesù svenato avea.  
Le fredde tombe aprivansi ,  
Del Tempio il vel s' infranse ,  
Il Ciel di dense tenebre  
Si ricoperse , e pianse.  
Piombò repente il turbine  
Sull' aride campagne ,  
E i tuoni alto muggivano  
In seno alle Montagne.  
Di lutto ingombre apparvero  
Le vie di Palestina ,  
Surse il Giordan terribile ,  
E minacciò ruina.

Tutto pareva annunzio  
Dell'ultima sventura,  
Stava tremante, e dubbia  
Del suo destin Natura.  
La Colpa ansante, e pavida  
Fuggia per l'ina valle,  
L'ira d'un Nume vindice  
Fremevale alle spalle,  
Ma ruinando il fulmine  
Sul capo suo discese,  
E vendicò l'ingiuria  
Delle divine offese.  
Brillò rideute l'Iride,  
Disparve il turbo impuro,  
Placossi il Nume, e l'etere  
Tornò più lieto e puro.

## PER LA MORTE DI GESU' CRISTO.

O D E II.

Chi sul funereo Golgota  
 Per cieca rabbia insano  
 Nel sen di cristo esanime  
 Insanguinò la mano?  
 Chi l' insultò frenetico  
 Nel suo più reo tormento?  
 E al tronco dell' obbrobrio  
 Chi l' ha confitto, e spento?  
 Tu a lui sì caro, e conscio  
 De' suoi disegni ascosti,  
 Tu de' suoi doni immemore  
 Empio Israel tu fosti.  
 Nè in quel momento orribile  
 Tuo cor pietà commosse?  
 Dimenticasti, ah! misero!  
 Quel che moria chi fosse?  
 Era il tuo Dio: conoscerlo  
 Ben lo dovevi infido,  
 Di Lui ti empio già l' anima  
 De' suoi Profeti il grido.

Tutta la terra attonita  
Agli alti suoi portenti ,  
Meravigliò la gloria  
De' tuoi passati eventi.  
L' onde Eritree si arrestano  
Sospese al tuo tragitto ,  
E le falangi inghiottono  
Del traditor di Egitto.  
I tuoi digiuni a pascere  
In servitù sofferti ,  
Stillan di vene ambrosie  
Gl' inospiti Deserti.  
Qua il nebuloso Sinai  
Arde fra lampi , e tuona ,  
Mentre de' santi Oracoli  
Con Dio Mosè ragiona ;  
E là celesti Spiriti  
Di riverenza in atto  
Al culto tuo presentano  
L' Arca del divin patto.  
Fra le notturne tenebre  
Al Santuario intorno  
Accesa fiamma sfolgora ,  
Che si fa nube il giorno.

In Gabaonne immobile  
 L' astro del dì si vede :  
 Crollano i Regni , e cadenti  
 I vinti Regi al piede.

E sventolar si vedono  
 Su le tue rocche altere  
 Mille standardi laceri  
 Tolti a nemiche schiere.

Piena è di suon fatidico  
 Di Solima ogni via ;  
 E dal Giordan ti annunzia  
 Un Giusto il tuo Messia.

Ei venne alfin : pacifico  
 Pria tu gli offristi ulivo ,  
 Ed eccheggiò dal Libano  
 L' *osanna* tuo festivo :

Poi sul funereo Golgota  
 Corresti , o disumano ,  
 Nelle sue vene livide  
 A insanguinar la mano.

Natura al reo spettacolo  
 Diede un sospir profondo ;  
 E di tornar nell' Erebo  
 Stavasi in forse il mondo.

Del Sole i rai languirono  
 D' atro pallor dipinti ;  
 Mugghio i monti , e sursero  
 Dal freddo avel gli estinti.  
 Scese nel mar lo Spirito  
 De la tempesta , e l' onde  
 Dagl' imi gorgi emersero  
 A soverchiar le sponde.  
 Squarciosi il vel del Tempio ;  
 E tu nel comun lutto ,  
 Tu solo , iniquo popolo ,  
 Restavi a ciglio asciutto.  
 Ma la Giustizia il fulmine  
 Già in man del Nume accende ,  
 Ed il tuo capo , ah ! misero  
 A incenerir discende.  
 Latine squadre ondeggiano  
 Già presso a le tue porte ;  
 E i figli tuoi già spirano  
 D' inonorata morte.  
 Crollan gli altari , e rabida  
 Per la sua rea sventura  
 Morde la polve , e sperdesi  
 La Sinagoga impura.

Ardon le mura , e soffia  
Lo stesso Dio sdegnato  
Entro l' incendio , e compiesi  
Cieco Isdrael tuo fato . . . .  
Cor mio , dell' empia Solima  
Ti scuota il tristo esempio ;  
Stringi la Croce , e salvati  
Dal minacciato scempio.

*Clementina d' Austria. Principessa Ereditaria del Regno delle due Sicilie.*

## O D E IV.

Dunque estinta è la speme più cara  
Che ci visse nel petto finora?  
Al seren d'una splendida aurora  
Ahi qual torbido giorno seguì!

CLEMENTINA irraggiando la terra  
Sfolgorò pari al' astro del giorno;  
Nera nube lo cinse d'intorno,  
Ecclissò la sua luce, e sparì.

Morte assisa nel carro funesto  
Volse il guardo al novello splendore,  
Vide i giorni ricolmi d'onore,  
E segnati da tante virtù:

Ingannata pensò che compito  
Avesse ella il suo corso mortale,  
E scegliendo il men crudo suo strale  
Mosse il colpo, e dolente ne fu.

Come seppe il suo grave periglio  
Si disciolse Partenope in pianto ,  
E coperta di lugubre ammanto  
Implorò la celeste pietà.

Ahi ! che pianse la misera invano  
Ella ha reso l'estremo respiro ,  
E varcate le stelle , e l'Empiro  
Posa in seno all'eterna Beltà.

## IN MORTE

*Del celebre Cavaliere Maestro di Cappella  
D. Giovanni Paisiello.*

## O D E V.

Costui , che rabbellia di elette forme  
La music' Arte , e ne fè lieto il mondo,  
Qui, fredda polve , or nel silenzio dorme  
Sonno profondo.

Muta è la cetra che gli dava in dono  
La Dea, che armonizzò gli astri e le sfere;  
Nè l' ebbe tal chi a se traeva col suono  
Arbori , e fere.

Chè Oblìo coprì le note sue già sparte  
Fra le Strimonie rive, e l'ombre inferne;  
E dell' Orfeo di Taranto le carte  
Vivranno eterne.

Le dotte carte d' armonia ripiene ,  
Che or di pietade lacrimar ci fanno ;  
E giungono all'orror d' infauste scene  
Tragico affanno,

Su quelle carte al Dorico strumento  
 Ei pur nuovi insegnava , e dolci modi ,  
 E di sacro vestia grave concento  
 Di Dio le lodi.

D' un Grande il fato a lamentare apprese  
 Eco da' suoi funebri inni canori ;  
 Per lui la scena risuonar s' intese  
 D' Attici Cori.

Fra le archetipe idee volgea tal parte  
 D' ignota ad altri armonica misura ,  
 Che quanto trasse dal poter de l' Arte  
 Parve Natura.

Dal nuovo Pindo del vocal Sebeto  
 Ne corre il grido per le Ausonie sponde;  
 Ed al suo ritmo lamentoso, o lieto  
 Plauso risponde.

N' eccheggia il lido più remoto , e molce  
 Ogni uom la melodia che sparge intorno;  
 Come ogni sguardo si ravviva al dolce  
 Spuntar del giorno.

E molce in questa, e in quell' estrania spiaggia  
 Chi all' Orsa gela, e chi al Ciel arso imbruna,  
 E chi specchiasi al Gange, e quei che irraggia  
 L' Odrisia Luna.

E il Franco , il Perso , l'Afffrican, lo Scita  
 Vari di leggi , d' indole , e di affetti ,  
 Gli stessi in la sonante aura gradita  
 Bevon diletti,

E fin li bee l' American chiomato ,  
 Che immenso mare ancor da noi divide;  
 E di lui che chiamollo a miglior fato  
 L' ombra sorride.

Parlan Dario , e Caton , Pirro , e la fida  
 Sposa di Ettor già spento al cor più scabro,  
 E di Aristeia , di Socrate , di Elfrida  
 Suona ogni labro,

E chi non geme al gemer di colei  
 Cui mal governa frenesia di Amore ?  
 E che pasce di lunghi e tristi omei  
 Il suo dolore ?

O chiegga ella affannosa all'aure , al fonte  
 Se vien colui , che di vedere agogna ;  
 O parli al pastorel che allegra il monte  
 Colla sampogna ;

O che , dubbiando , al suo Lindoro allato  
 Palpiti , e sperì ; o che risponda al canto  
 Del tenero - *O momento fortunato !*  
 Ci desta il pianto . . .

Spirto sublime , che già prendi a sdegno  
La mortal vita , e cingi eterni allori  
Là fra i primier dell' Apollineo Regno  
Cigni canori :

Se ti punge desio del nido antico  
Deh ! queste mura a te sì care un giorno  
Scendi talvolta a rivedere amico  
Dal tuo soggiorno.

Rifletti un raggio di Febeo splendore  
Su le scuole devote all' Armonia ,  
E fiorisca per te sempre di onore  
La patria mia.

## IN MORTE

*Del chiarissimo Signor Nicola Valletta.*

O D E. VI.

Perchè l'urna funèbre che racchiude  
Il buon VALLETTA ancor bagniam di pianto?  
Si terga il ciglio, ed alla sua virtude  
S'innalzi il canto.

A Virtù che lo trasse all'erte soglie  
Dove grido di Fama alto rimbomba;  
E dove l'uomo al nero obbligo si toglie  
Dopo la tomba.

A lei che i grandi affetti in cor gli pose,  
E diè l'ali al suo fervido pensiero  
Quando il guidava a rintracciar le ascose  
Norme del Vero.

Allor di annose Leggi ampio volume  
Spargea di luce, e al suon di sue parole  
Eccheggiavan le accese al nuovo lume  
Palladie Scuole.

Svelava allor dell'innocente affitto  
 Come vendichi Temi il reo destino,  
 E come serbi illeso il sacro dritto  
 Del cittadino.

La Gioventù che de la Patria è speno  
 Ardue dottrine dal suo labbro apprese,  
 E l'udia qual ne' Portici di Atene  
 Plato s' intese.

Quanti allievi ei mirò d'ingegno ardente  
 Tuonar dai Rostri del Sebezio Foro!  
 E quanti fè de la togata Gente  
 Gloria, e decoro!

Funse e giovò coi detti arguti, e spesso  
 Di stil faceto fè gentil rampogna;  
 Si scosse il Vizio allora, e di sè stesso  
 Ebbe vergogna.

Trattò la cetra, e di sì bel contento  
 Mentre suon ne traeva, che il cor fa lieto,  
 Dal fondo algoso ad ascoltarlo intento  
 Venne il Sebeto.

Pinse le Grazie amene gli atti e belle,  
 E se lor non copria di un vel la fronte,  
 Le avria confuse il nosto error con quelle  
 Di Anacreonte.

32

Or nell' etereo Padiglion del Nume  
Vive del Bello eterno all' alma idea ,  
E de la nuda Veritade al lume  
Arde , e si bea.

Deh ! perchè l' urna funebre , che chiude  
Quel cener sacro ancor bagniam di pianto?  
Si terga il ciglio , ed alla sua virtude  
S' innalzi il canto.

## IN MORTE

*Di mia sorella Margherita Genoino , avvenuta nel 21 dicembre 1814. Qui sotto il nome di Lalage.*

VII.

## ELEGIA

Lalage è spenta ; e spegnersi con lei  
 Sento nel cor quanto mi è vita , e tutto  
 L' universo sparisce agli occhi miei.  
 Dolor mi strazia ; immagini di lutto  
 Mi si addensan sul' alma ; e smanio e fremo,  
 Poichè morte me pur non ha distrutto.  
 Gran tempo è già che impallidisco e tremo,  
 Lalage cara , all' atra idea di questo  
 Giorno , ch' esser dovea per te l' estremo.  
 Ma l' ingegnoso immaginar molesto ,  
 Per quanto crudo me 'l pingesse , io mai  
 Creduto non lo avrei così funesto.  
 Ahi ! che non feci ? e quante non versai  
 Lacrime amare ! e gl' inclementi Numi  
 Con quai fervide preci io non stancai !

Ma tutto invano: ferreo sonno i lumi  
 Già ti eclissò; chè mai non placa il Fato  
 Innocenza di affetti, e di costumi.  
 Io discendo fra l'ombre del passato,  
 Libro ogni istante di tua vita, e trovo  
 Che fu ciascun da tue virtù segnato.  
 Quali memorie al pensier mio rinnovo!  
 Deh! fossi stata affettuosa meno,  
 Che or non saria sì fiero il duol che provo!  
 Il suono ancor de la tua voce in seno (1)  
 Tutte le fibre mi ricerca, e quanto  
 Mi fu balsamo un tempo, or m'è veleno.  
 Aneor ti veggio assisa a me d'accanto,  
 Per erudirti negli eletti modi (2)  
 Onde rendesti poi sì grato il canto.  
 Ancor pei carmi di armonia che snodi  
 Odo eccheggiar le frequentate sale  
 Di lieti plausi, e di spontanee lodi.  
 Sento il fremer dell'alme alla fatale  
 Canzon che sciogli su la rea sventura  
 Dell'amante sacrilega Vestale (3).

(1) Era virtuosissima nel canto.

(2) Io le aveva insegnato la musica.

(3) Si allude all'aria - *Suspendete qualche istante* - del rinomato Maestro Spontini, replicata dalla medesima fino a tre volte a richiesta generale nelle Accademie.

È fremò io più , poichè d' amor la cura  
 Te punse ancor; benchè di un sacro Imene  
 La face ardesse immacolata e pura.  
 Eran degne di te le sue catene ,  
 Ma troppo altrui la tua virtude increbbe,  
 Ond' è che ne soffristi atroci pene.  
 Ah! qual fermezza il tuo bel cor non ebbe  
 Nel rio cimento! Al crescer degli affanni  
 Anche il tuo spirito intrepido si accrebbe.  
 Vittima de l' invidia e degli inganni  
 Io ti mirai languir simile al giglio ,  
 Cui vento sferzi cogli adusti vanni.  
 Io stava teco , e morte venne ; il ciglio  
 L' ultimo raggio allor bevea del giorno,  
 Ed io cieco ! non vidi il tuo periglio.  
 O suora mia ! che ognor mi sei d' intorno,  
 Deh ! parla al Nume del dolor ch' io sento,  
 E trammi teco all' immortal soggiorno.  
 Quanto altri morte, io vita oimè! pavento,  
 E tu che meglio leggi entro il mio seno,  
 Puoi veder quanto è grave il mio tormento.  
 Ma tanto ancor se non m' è dato , almeno  
 Punisca il Ciel chi la tua polve insulta;  
 Fa che, tutto all' affanno io sciolto il freno,  
 Ti pianga sì , ma non ti pianga inulta.

*Di mia Madre Signora Maria Tramontano avvenuta nel 1 febbrajo 1815, poco dopo quella di mia Sorella.*

## VIII.

## S O N E T T O

*Su le rime di quello del Petrarca ,  
Levommi il mio pensiero in parte ov' era.*

Spenta la Suora mia , dagli astri ov' era ,  
Vide la inferma Genitrice in terrâ ;  
E in bianca nube , in che suoi raggi serra  
Le apparve lieta , e di sua sorte altera.  
E disse : io venni a trarti in quella Spera  
Ove Dio siede; e il labbro mio non erra ;  
Ogni uom che visse, e a' rei desir fè guerra,  
Là trova un dì che mai non giugne a sera.  
E a te, Madre , è serbato; oltre uso umano  
Ben io so come ognor virtude amasti  
Peregrina celeste in mortal velo..  
Tacque: ed appena Morte alzò la mano ,  
Che su i due Spirti innamorati e casti  
Tutta la luce sfolgorò del Cielo.

## ALLA TOMBA DI FILLE.

O D E. IX.

Alta è la notte: placido  
Su gli occhi dei viventi  
Siede Morfeo; si tacciono  
Tra le foreste i venti.  
I nubi si riposano  
In vetta al vicin monte;  
Sol nel silenzio ascoltasi  
Il mormorio del fonte.  
Un' aura leggerissima  
Su 'l volto mio respira,  
E un sentimento tenero  
In mezzo al cor m' inspira.  
Mie trattenute lagrime  
Uscite in larga vena;  
Qui a mio piacer dell' animo  
Voglio sfogar la pena.  
Ecco la tomba : . . . ah! misero!  
Che l' idol mio rinchiude,  
Qui la mia cara Fillide  
Giace tra l' ombre ignude.

La sua leggiadra immagine  
È agli occhi miei presente :  
E il cor, che geme e palpita  
Il poter suo risente.  
Chi sa, che il freddo cenere  
Pietoso al mio dolore  
Anche nell' urna gelida  
Per me non senta amore!  
O caro sasso amabile ,  
Che ognor bagnai di pianto ,  
Se mi vedesti gemere  
A te sì spesso accanto:  
Se di viole , e anemoni  
Onor su te dispersi ,  
E di piangenti salici  
Ti cinsi , e ricopersi :  
Deh ! per pietà sollevati ,  
E della cupa volta  
Un solo istante affaccisi  
La cara ombra sepolta.  
Forse in veder la smania ,  
Che sì mi strazia il petto ,  
Le smorte luci , e il pallido  
Mio difformato aspetto:

**Seco trarrammi a vivere**  
**Ne la magion di Dio . . . .**  
**E allor tu col suo cenere**  
**Confondi il cener mio.**

## ALL' OMBRA DI FILLE.

## ODE. X.

Dolente immagine di Fille mia ,  
Perchè tu m' agiti sdegnosa tanto ?  
Che più desideri ? Dirotto pianto  
Io sul tuo cenere versai finor.  
La mesta allodola , che per costume  
Previene il sorgere del dì novello ,  
Trovommi a spargere tuo freddo avello  
Di gigli candidi , di eletti fior.  
Le amiche Grazie sul muto sasso  
Versar mi videro dagli occhi un fonte ,  
E ricoprendosi di un vel la fronte  
Compagne furono del mio dolor.  
Dal colle ombrifero pietosa l' Eco  
Risponde al gemito de' miei lamenti ,  
E al suono lugubre de' mesti accenti  
L'aure sospirano , sospira amor.  
Perchè se tacito Morfeo si posa  
Su le mie languide stanche palpebre ,  
Tu nel silenzio delle ténèbre  
Con mano gelida mi agghiacci il cor ?

**Temi che immemore de' sacri giuri  
Io possa accendermi per altra face ?  
Ombra di Fillide riposa in pace ,  
È inestinguibile mio primo ardor.**

## ODE XI.

*A Fille.*

Premio di eletto numero  
Questo ventaglio è stato ;  
Se tu l' accetti , o Fillide ,  
Due volte ho guadagnato.  
Per oro , o gemme estranie  
Non va fastoso , e bello ,  
Nè per dipinte immagini  
Di animator pennello.  
Ma poche note argentee  
Scherzando intorno a un fiore ,  
Fanno con luce tremula  
La sua beltà maggiore.  
Lo scelto , e bianco avorio  
Altri ammirar non deve ,  
Che questo pregio perdesi  
Nella tua man di neve.  
Prendilo , o cara , e serbalo  
Fra gli ornamenti tuoi ,  
Chè a gentil uso , e vario  
Tu destinar lo puoi.

Quando il cocente Apolline  
Co' raggi infiamma il giorno ,  
Scuotilo , e i grati zeffiri  
Ti scherzeranno intorno.

Quando furtiva , e timida  
Parli con chi ti è caro ,  
Onde altri non t' ascoltino ,  
Ei ti farà riparo.

Quando a danzar t' invitano  
Placa il geloso sdegno ;  
Al tuo diletto porgilo ,  
E sia di pace un segno.

Se ardito sguardo internasi  
Oltre al bel collo ignudo ,  
Al seno tuo sollecita  
Far ne potrai tu scudo.

Se inverecondo , e libero  
Fia ch' altri a te ragioni ,  
Severa al labbro appressalo ,  
E di tacer gl' imponi.

Alfin co' lenti , o celeri  
Suoi studiosi moti ,  
Tutti dell' alma esprimere  
Potrai gli affetti ignoti.

E verrà forse a tendere  
Nel tuo ventaglio Amore  
Qualche novella insidia ,  
Onde piagare un core.

45

PER FILLE AMICA DEGLI ODORI.

O D E XII.

*A Zeffiro.*

In quest' orto ameno , e grato  
Ove regna eterno Aprile  
A spirar con molle fiato  
Vieni , o Zeffiro gentile.  
Già stemprati in pura brina  
I più cari , e scelti odori ,  
La fresc' Aura mattutina  
Distillò su questi fiori.  
Leggiermente aprendo le ali  
Vieni : al rezzo lusinghierò  
De' fruttiferi viali  
Vo svelarti un bel mistero,  
Se mai Nipfa è tra le tante ,  
Che per tenera follia  
Degli odori è solo amante  
Questa al certo è Fille mia,  
Nuove grazie al viso aggiunge  
Quando incolto è il suo crin d'oro;  
Pur non l' ama , se non l' unge  
Di odorifero tesoro.

Nel suo petto Amor soggiorna  
Quando vibra i dardi a noi,  
Ma se un fiore non lo adorna;  
Non è bello agli occhi suoi.

Di cristalli preziosi

Lunga serie asconde, e serra  
Mille spiriti odorosi  
Giunti a lei da estrania terra.

Or tu d'ape il genio imita  
Susurrando il vol disciogli,  
La fragranza più gradita  
Dal fiorito smalto accogli.

Poi te 'n vola a quella in volto,  
Che non cura i miei martiri,  
E' col nettare raccolto  
Tu le reca i miei sospiri.

Misti all' aura profumata

Ah! chi sa, qual sorte avranno!  
Ah! chi sa, che a quell' ingrata  
Non fia caro il dolce inganno!

## LA PARTENZA

ODE XIII.

*A Nice.*

Ecco il momento : in palpiti

Io l'aspettai finora :

Tu parti , o Nice ; è prossima

A comparir l'Aurora.

Vedi il dolor , che pallido

Siede sul volto mio ,

Che muto il labbro , e gelido

Nè pur sa dirti : addio.

A te pensai nascondermi

In sì fatal momento ,

E a te da forza incognita

Io trasportar mi sento.

Le trattenute lacrime

A te celar credei ;

Ma involontarie stillano ,

Nice , dagli occhi miei.

Ah ! vanne , e tutto prospero

Al tuo viaggio arrida ,

Compagno indivisibile

Amor ti sia di guida.

Seco le Grazie a renderti  
 Vengan gli usati onori,  
 E le Nappee ti spargano  
 Tutte le vie di fiori.

Se più cocente, e fervido  
 Splende il Rettor del giorno,  
 Vengano i freschi Zeffiri  
 A respirarti intorno.

Se di sue dense tenebre  
 Veste la notte il Cielo,  
 Sorga l'amica Cintia,  
 E squarci a notte il velo.

Se minaccioso turbine  
 Sul capo tuo si affaccia,  
 Scenda ridente l'Iride,  
 E 'l turbine si taccia.

Solo dimessa mormori  
 Nel loco, ove ti aggiri  
 L'aura gentil, che recati  
 Sull'ale i miei sospiri.

E quando giungi al patrio  
 Soggiorno tuo nativo,  
 A me ritorni nunzia  
 Del tuo felice arrivo.

## LA SOMIGLIANZA

ODE XIV.

*A Clori.*

Mentre pensoso , e tacito  
Su' mattutini albori  
Piangea di un rio sul margine  
La crudeltà di Clori :  
Dal rozzo suo tugurio  
Leggiadra pastorella  
Entro quell' onda argentea  
Veniva a farsi bella.  
La vidi , e un dolce fremito  
Mi corse in ogni vena ,  
Chè mi pareva quell' empia ,  
Che mi diè tanta pena.  
I tratti avea di Cloride  
Tutti nel volto impressi ,  
Sul ciglio le scherzavano  
Le grazie , e i vezzi stessi.  
t. 17.

Anche sul collo candido  
Scendeva incolto il crine ,  
Ed ondeggiava al soffio  
Dell'aure mattutine.

Al labbro suo purpureo ,  
Al colmo , e bianco seno ,  
Al piè gentile ed agile  
Le somigliava appieno.

Tanto nel mio giudizio  
Si accreditò l'inganno ,  
Che la chiamai , dimentico  
Del mio sprezzato affanno.

Mi volse un guardo tenero  
Si accese in volto , e tacque ;  
Allor del fallo avidimi ,  
Ma il fallo mio mi piacque.

Natura che bellissima  
Clori formata avea  
Se ne compiacque , e in Fillide  
Ne replicò l'idea.

Ma perchè Clori è rigida  
Volle emendar l'errore ,  
Diè sua bellezza a Fillide ,  
Ma non il suo rigore.

Addio tiranna Cloride ,  
Più l' idol mio non sei :  
Solo può render Fillide  
Contenti i giorni miei.  
Altro infelice , e misero  
Cingi di tue ritorte ,  
Chè io vo superbo , e giubilo  
Della mia nuova sorte.

## L A R O S A

O D E X V.

*A Fille.*

Pianse l'aurora, e caddero  
Su 'l mattutin sereno  
Le distillate lagrime  
A fresca rosa in seno.  
Ella si schiuse, ed avida  
Bevve l'umor novello;  
Il suo color purpureo  
Lussureggiò più bello.  
Intorno a lei trattennesi  
L'auretta innamorata,  
E ne libò la vergine  
Fragranza delicata.  
La violetta mammola  
Prima beltà d'Aprile;  
Il tulipan, l'anemone,  
Il gelsomin gentile:

Leggiadri anch' essi ergeansi  
In mezzo agli altri fiori ,  
M' alla beltà cedcano  
Di quella i primì onori.  
Tratto da vago genio  
Io la segnai col sguardo  
Per farne un dono a Fillide ,  
Per cui mi struggo, ed ardo.  
Addio le dissi, o tenero  
Sorriso di natura ,  
E la lasciai, sollecito  
D'altra più grave cura.  
M' all'imbrunir dell'aere  
Fido alla mia promessa ,  
Coglier la volli . . . , ah! misera  
Non la trovai la stessa.  
Dagli infocati , e fervidi  
Raggi del sole offesa ,  
Senza vigor giaceasi  
Dimessa , e vilipesa.  
Io della rosa a Fillide  
Narrai la sorte acerba ,  
N' ebbe pietade , e parvemi  
Meno di pria superba.

Di sua beltà l'immagine  
Ella credea la rosa ,  
E pari a lei mostravasi  
Di sua beltà fastosa.

Ma quando il fato infausto  
Del fior superbo intese ,  
Ad essere men rigida  
Da quel momento apprese.  
D'un bel rossor si tinsero  
Le guance sue serene ,  
E mi spuntò nell'anima  
Il raggio della spene.

## L'INGANNO

. O D E . X V I .

*A Fille.*

Quando a' tuoi raggi , o Fillide ,  
Amor mi accese il petto ,  
L'Inganno accompagnavalo  
Sotto mentito aspetto.  
Pria la ragion , che al dubbio  
Cammin del vero è duce ,  
Cinse di benda ferrea ,  
E n' eclissò la luce :  
Poi mi mostrò le grazie  
Del volto tuo ridente ,  
E oh ! quanto belle apparvero  
Alla sedotta mente !  
Le guance , i rai vaghissimi ,  
Che sopra mille han vanto ,  
Il sen , la chioma ondi-vaga  
Mi eran soave incanto ,

L' amarti , o cruda Fillide ,  
Felicità credei ;

Tanto un fatal prestigio  
Illuse i sensi miei !

Ma dal tuo genio instabile  
Nulla impetrai finora :  
Ahi ! troppo tardi avveggomi ,  
Che m'ingannasti allora.

Quei tuoi sospir sì teneri  
Figli parean d' amore ,  
Ma uscian dal labbro facile  
Senza parlarne al core.

Il tuo rossor , l' amabile  
Sorriso lusinghiero ,  
Che non mi disse , o Fillide ?  
Ma non mi disse il vero.

O destinato a pascerti  
Del pianto de' Mortali  
Perverso Inganno... ah ! perano  
Le insidie tue fatali.

Ma io gemo invan , la smania  
Invan quest' alma ancide ,  
Guarda il temuto Demone.  
I suoi trionfi , e ride.

E tu de' Numi , o Fillide ,  
Senza temer lo sdegno  
Sei la ministra incauta  
Di questo mostro indegno ?  
Ah ! no d' un ferro vindice  
Arma la man sicura ,  
Squarciagli il petto , e libera  
Dal suo rossor natura.  
Che tu sorridi... ah ! misero !  
Io delirai d' affanno :  
Tu cesserai di vivere ,  
Non lascerai l' Inganno.

## LA MODA.

O D E. XVII.

Vaghe di pompa insolita

Ridon le aurate stanze ,

Ove ordinar Tersicore

Suole festive danze.

Tra mille faci a splendervi

Già si richiama il giorno ;

E dolcemente eccheggiano

Musiche note intorno.

La Moda che volubile

Altrui sue leggi alterna

È Dea de lo spettacolo ,

E il rito ne governa.

Già fida schiera , e docile

Di sue ministre arriva ,

Che gli occhi pasce , e l' animo

D' incerti moti avviva.

Chi cinge il petto eburneo

Di preziose gemme

Che trasse amica Industria

Da l' eritree maremme :

E a chi sul capo aleggiano  
Le peregrine piume ,  
Poichè imitò Lutezia  
L' American costume.  
Questa le chiome ondi-vaghe  
Sul niveo collo ha sparte ,  
E fa gentil disordine  
Di quel , ch' è fatto ad arte ;  
Quella entro benda serica  
Le involse , e ricoperse ;  
Vaga del genio barbaro  
Delle donzelle Perse.  
L' una del cinto adornasi  
Per capriccioso umore ,  
Che in altra età fu simbolo  
Di virginal candore ;  
L' altra con vel finissimo  
Del sen le vie difende ,  
E con leggiero ostacolo  
Vie più le voglie accende.  
Chi serti , e nastri , e porpore  
Onor di Tiro , accenna ,  
Che ricercate giunsero  
Ultime dalla Senna ;

Chi gli atti , il riso esamina ,  
E lo girar de' guardi ,  
E in camminar se chiedono  
Celeri passi , o tardi.  
Tutte le leggi osservano  
Delle regnanti forme ;  
E del cangiante Genio  
Sieguon le tracce , e l' orme.  
Sol della bella Fulvia  
La moda al cor si tace ;  
Quanto è modesta , e semplice  
Tanto innamora , e piace.  
Senza soccorso estranio  
La sua beltà risplende  
Pari all' argentea Cintia ,  
Quando nel cielo ascende.  
Segua la Diva instabile  
Chi d' emendar procura ,  
O dell' età le ingiurie ,  
O i torti di natura.  
Ma chi dall' artificio  
Non compra i vezzi suoi ,  
Men di piacer si studia ,  
Più si fa cara a noi.

## LA GABELLA DEGLI OCCHI.

ODE XVIII.

*A Nice.*

Tu sapesti , amica Nice ,  
 La disgrazia inaspettata ?  
 S' egli è ver quel che si dice  
 Giuro al ciel sei rovinata.  
 Uno stuol di afflitti amanti ,  
 Macerati dal dolore ,  
 Strepitando a Giove innanti  
 Accusò le Belle , e Amore.  
 L' un dicea : perdei la pace ,  
 Me l' ha tolta un' infedele ;  
 Dicea l' altro : il cor si sface  
 Adorando una crudele.  
 Chi gridava : una tiranna  
 Consumò la mia fortuna ,  
 E del duolo che or mi affanna  
 Più non ha pietade alcuna.

Chi diceva : un cor leggiero  
Perchè più qual fui non sono ,  
Volse ad altri il suo pensiero ,  
Mi ha lasciato in abbandono.  
Chi mostrando i mesti lumi ,  
Scarno il volto , e rifinito  
Invocò da tutti i Numi  
Quanto Amor gli avea rapito:  
Chi volea . . . Ma Giove allora  
Decretò che Amore stesso  
Compensasse i danni ancora  
Di ciascun che aveva oppresso.  
Come seppe Amor l'impegno ,  
Ordinò che una gabella  
S'imponesse nel suo Regno  
Sopra gli occhi d'ogni Bella.  
L'occhio azzurro , e l'occhio nero  
L'occhio irato , e l'occhio lieto ,  
L'occhio languido-severo  
Fu compreso nel decreto.  
Or tu vedi , amica Nice ,  
Qual disgrazia inaspettata ?  
S'egli è ver quel che si dice  
Cara mia , sei rovinata.

Chè tassar se voglia Amore  
Con equabile ragione  
Più quegli occhi, che in fulgore  
Vincon gli altri al paragone:  
Io non veggo agevol mezzo  
Per cui tu salvar ti puoi,  
Tu non hai bastante prezzo  
Nice mia, per gli occhi tuoi.

## IL FAZZOLETTO

O D E XIX.

*Silvio , a Fille.*

Domanda , o Fillide ,  
Se tuo più sono (1)  
Al velo candido  
Che ti offro in dono.  
Di fe reciproca  
Ei non è pegno ;  
Alla perfidia  
L' ordia lo sdegno.  
Memoria infausta  
D' un tradimento ,  
Ingrata , accettalo  
Per tuo tormento.  
Se un tardo t' agita  
Rimorso il core ,  
Ei può nascondere  
Il tuo rossore.

---

(1) Quest' Ode è stata scritta per ricamarsi intorno ad un fazzoletto.

## IL RIMPROVERO.

ODE XX.

*A Silvio Incostante.*

Dimesso , e tacito  
Da me che brami ?  
Ti lagni , o Silvio ,  
Che io più non t' ami ?  
Tu sei colpevole ,  
È tuo l' errore ,  
Un' alma instabile  
Non merta amore.  
Nel dì medesimo ,  
Che fe prometti ,  
Nel cor ti parlano  
Novelli affetti.  
Se a caso guardati  
La rozza Fille ,  
D'amor ti accendono  
Le sue pupille.  
Se i labbri Cloride  
Scioglie a' concetti ,  
I suoi t' incantano  
Canori accenti.

Se lieve ed agile  
Danzar rimiri  
La snella Eurilia ,  
Tu già sospiri.  
E il cor ti palpita ,  
Avvampi in viso ,  
Di Nice a un tenero  
Gentil sorriso.  
Tutto al tuo genio  
Inspira affetti ,  
Vorresti accenderti  
Per mille oggetti.  
Tanto ti allestano  
Beltà novelle ,  
Che par non bastino  
Per te le belle.  
E sì volubile ,  
Si menzognero ,  
Ardisci chiedermi  
L'amor primiero ?  
Ah ! torna ad essere  
Fedel costante ,  
Se brami , o Silvio ,  
Che io torni amante.

# IL SOGGIORNO DI POZZUOLI. 67

O D E XXI.

*A Nice.*

No , non è ver ; non credere  
Che io qui già sia felice ,  
Non è Pozzuoli amabile  
Come tu pensi , o Nice.

Qual ne' passati secoli  
Più non gli è sorte amica ,  
Nè serba alcuna immagine  
Della bellezza antica.

De' verdi colli ombriferi  
Delle Isolette amene ,  
Del mar , de' campi fertili  
Le incantatrici scene :

È ver che d'estro accesero  
Sublimi Vati , e spesso  
Le dotte Muse , e Apolline  
Qui fero il lor Permesso ;  
Che il lusso , e la dovizia  
Qui trasportò la sede ,  
Che l'arte , ed il commercio  
Nuovo splendor gli diede ;

Che i trionfanti Cesari  
 Dalle città nemiche ,  
 A respirar sen vennero  
 Queste belle aure amiche.  
 Che qui deposti i fulmini ,  
 Cinta di fior la chioma ,  
 Rise il temuto Genio  
 Della superba Roma.  
 Ma reso adesso ignobile  
 Tutto cangiò d'aspetto ,  
 E si è ridotta in polvere  
 La Reggia del Diletto.  
 Se dalla tua Partenope  
 Qui tu venir vorrai ,  
 Varco sicuro , e comodo  
 Non più , mia Nice , avrai.  
 La lunga grotta , e lugubre  
 Che pria ti si offre in faccia ,  
 Piove dall' alto , e sembrati  
 Che di cader minaccia. (1)  
 I monti che sollevano  
 Sul lido il dorso altero ,  
 Spesso crollando piombano  
 Su'l capo al passeggero.

---

(1) Quando fu scritta quest' Ode la Grotta realmente stillava.

Se vinto ogni pericolo  
Poi giungerai sicura ,  
Vedrai che in volto squallida  
Qui piange la natura.  
I laghi , che l' infettano  
Di lento , e reo veleno ,  
Sotto funeste immagini  
Portan la morte in seno.  
E reo vapor pestifero  
Non lungi poi consuma :  
Gli avanzi miserabili  
Della famosa Cuma.  
Dove i temuti oracoli  
Dalla Sibilla intese  
Il Fondator del Lazio ,  
E il suo destino apprese.  
Dove sublime ergevasi  
Il Tempio allor sì noto ,  
Che l' ingegnoso Dedalo  
A Febo eresse in voto.  
La Campagnuola sordida  
Non mai si specchia al fonte ,  
Nè col suo crin dà grazia  
Alla negletta fronte.

Né vi riman vestigio  
Del temerario Ponte ,  
Che a' cenni di Caligola  
Alzò sul mar la fronte.  
Tutto d' obbligo ricopresi ,  
È muto il fasto avito ;  
I monumenti celebri  
Non è chi mostri a dito.

Langue nel sen d' inopia  
Il Cittadin mendico ,  
E vanta solo il nobile  
L' onor del nome antico.

Qui avari patti estraggono  
Quanto nel mar si aduna ,  
E la Città , qual Tantalo ,  
Sempre riman digiuna.

D' una vezzosa Fillide  
O giri il monte , o 'l piano ,  
O i ricchi alberghi , o i poveri  
Qui si ricerca invano.

Non mai color purpureo  
Qui un bel sembiante infiora ,  
E due pupille fulgide .  
Non si son viste ancora ,

Strana , e noiosa è l' enfasi  
Della natia favella ,  
Non è linguaggio barbaro  
Che rassomigli a quella.  
E pur l' antico indigena  
Lingua parlò sì pura !  
Come l' idee cangiarono !  
Come cangiò natura !  
E puoi temer che accendasi  
Il cor qui ad altra face ?  
Tropo , mia Nice amabile ,  
Meco scherzar ti piace.  
Se al mio desir propizio  
Fia pur che arrida il fato ,  
Io fuggirò sollecito  
Da questo loco ingrato.  
Sol quando di Partenope  
Le dolci aure tranquille  
Spirar mi è dato , al fulgido  
Chiaror di tue pupille :  
Sento che in mezzo all' anima  
Largo il piacer mi piove ,  
E la celeste ambrosia  
Pia non invidio a Giove.

## I L A C C I.

O D E XXII,

*Per nozze.*

Nel fausto giorno che in dolce nodo  
Univa il Cielo due fidi amanti,  
Gentil contesa d'Imene innanti  
All' Ara sacra si giudicò.  
Un laccio d'oro Virtù gli offria,  
Un laccio d'oro gli offriva Amore,  
E contrastando lo stesso onore  
Ciascuno al Nume così parlò.  
Amor dicea: la Coppia illustre  
Per me l'affetto primiero intese,  
Fu mia la face che il cor le accese,  
Fu mio lo strale che la ferì.  
La pura luce, che l'alma Sposa  
Dolce diffonde da' vaghi rai,  
Varcando l'Etere io la furai  
Dallo Astro stesso che apporta il dì.  
Al bianco giglio l'onor più caro,  
L'ostro alla rosa per me fu tolto,  
Quando all'amabil sereno volto  
Color sì bello natura diè.

Io don le feci de' cari vezzi ,  
 Ond' essa l' alma ristora e bea ,  
 E il bel sorriso di Citerea  
 Su i rosei labbri spuntò per me.

Dopo sì tenere amiche cure  
 Cui tanto arrise fausto il successo ,  
 Il nobil laccio che io l' offro , adess.  
 La man d' Imene ricuserà ?..

Qui tacque , e come Virtù l' intese  
 Rispose in brevi sublimi accenti ,  
 E de' bei lumi dolce ridenti ,  
 Serbò tranquilla la maestà.

Disse che appena vagia bambina  
 L' amante Coppia si strinse al petto ,  
 Vegliò custode sopra ogni affetto ,  
 E ad ogni moto parlò del cor.

Disse con quanto studio geloso  
 Di sua ragione nel dì primiero  
 Seppe additarle le vie del vero ,  
 Ed inspirarle desio d' onor.

E diradando la nebbia oscura  
 Che copre i fasti de' prischi tempi ,  
 Degli Avi illustri gli eccelsi esempi  
 L' antica gloria le rammentò.

Più dir volea . . . . . ma tolse Imene  
I lacci, oggetto di tanta gara,  
La sacra fiamma destò sull' ara,  
E un laccio solo de' due formò.  
Auspice il Cielo, con sì bel laccio  
Si strinse allora di entrambi il core,  
Virtù sorrise, sorrise Amore,  
E Imen del nodo superbo fu.  
Se amor di gioia non la conforta  
Austera troppo Virtù diviene:  
E manca Amore, se nol sostiene  
Conforto amico de la Virtù.

## L A P E R L A.

O D E XXIII.

Una rara eletta perla.

Mi donò nel sonno Amor ;

Che destommi nel vederla

Un insolito stupor.

Di tal luce agli occhi miei

Essa tutta scintillò ,

Che descriverla vorrei ,

E descriverla non so.

Togliea pregio a quante gemme

Conca Eoa nel sen nutrì ;

E dall' Indiche maremmè

Mano avara al Fasto offrì.

Crin di Donne coronate

Gemma egual non mai fregiò ;

Nè fra l' ampie bende aurate

D' Asia in fronte ai Re brillò.

Dissi al Nume : un sì bel donò

Dove avesti ? e chi te 'l diè ?

Di tai fregi ornate sono

Le Celesti ? Ed egli a me :

Colle lacrime che Nice

Dai pietosi rai versò

Sul destin di un infelice

Questa perla si formò.

## LA ROSA DI DICEMBRE.

O D E XXIV.

O sorriso di Natura  
Rosa amabile e gentile ,  
Qual possente arcana cura  
Ti ravviva innanzi Aprile ?

La campagna inaridita  
Ricoperta è di squallore ;  
Langue il germe de la vita  
D' ogni pianta , e d' ogni fiore.  
Tutto è gel : non evvi rivo ,  
Che fecondi amico il prato ;  
Nè di Zeffiro furtivo  
Aleggiar si sente il fiato .

Sol tu vegeta , e tranquilla  
Ne la ria stagione infesta  
Sembri un astro , che sfavilla  
Tra le nubi è la tempesta .

Forse Amor di eletto colle  
Ti educò sul giogo aprico ,  
E al soffiar di aurette molle  
Ti dischiuse il sen pudico ?

O fra l'ultime ruine  
Onde Pesto giacque oppresso ,  
Per ornarne a Teti il crine  
Ti serbò Nettuno stesso ?  
Dì , sorriso di natura  
Rosa amabile , e gentile ,  
Qual possente arcana cura  
Ti ravviva innanzi Aprile ? . .  
Al soave odor che desti ,  
Ed al brio de' tuoi colbri  
Ti ravviso ; ah ! tu schiudesti  
Al respir de la mia Clori.

## GIOVANNI MELI SICILIANO

## IDILIU V.

*Polemuni.*

Supra un Ruccuni , chi si specchia in mari,  
Ruscatu da l'unni , e li tempesti ,  
Chi orribili , e funesti  
Solinu ntrà ddi grutti ribumbari :  
Dnvi lu solitariu sò nidu  
L' Aipi cu vuci rauchi , e molesti ,  
Assurdannu ogni lidu ,  
Solinu spissu uniti visitari ;  
Scuntenti , e cu la testa appinnuluni  
Sidia lu sventuratu Polemuni.

Polemuni , chi saggiu conuscia  
L' aspettu di li Stiddi , e li Pianeti ;  
E quali d'Iddi è ria ;  
E quali cu benigna luci , e pura  
Prumetti , ed assicura  
Paci , bunazza , e tempi assai discreti :

IDILIO V.

*Polemone.*

Sopra una rupe, che si specchia in mare,  
Rosa dall' onde , e dalle ree tempeste  
Che orribili , e funeste  
Soglion tra quelle grotta rimbombare ;  
E dove spesso il solitario nido ,  
Di voci gli Alcïon-fioche , e moleste  
Assordando ogni lido ,  
Sen vanno insieme uniti a visitare ,  
Stava curvo la testa , egro nel viso  
Lo sventurato Polemone assiso.

Polemone che saggio conosceva  
L' aspetto de le stelle , e de' pianeti ;  
E qual d' esse è più rea ;  
E qual con luce più benigna , e pura  
Promette , ed assicura  
Serena calma , e tempi ameni e lieti.

Conusceva l' influssi chiù segreti  
 Di l' Ursa granni , chi nun vivi mai :  
 Di Càstori , e Pollùci  
 Lu beneficu raggiu :  
 Di li Pleadì acquusi  
 Lu nuvulusu aspettu : e d' Oriuni ,  
 Chi torbidu riluci ,  
 Previdia li tempesti : e di li Venti  
 L' indoli , chi cumarina all' Elementi.  
 Pirchè supra na spiaggia l' avia apprisu  
 Da Proteu stissu , chi di la sua grutta,  
 Conu fussi vicinu ,  
 Leggi in fruntì di Giovi lu distinu.  
 Ah distinu tirannu ! E chi ci giuva  
 A Polemuni lu sò gran sapiri ,  
 Si tu ci sì nnimicu ?  
 Si poveru , e mendicu ,  
 Disprizzatu da tutti ,  
 Nun trova amanti chiù , nun trova amicu ?  
 Guardalu ntra ddu scogghiu ,  
 Cu na canna a li manu ,  
 Sulu ..... e spirutu.... in attu di piscari ,  
 Chi sfoga lu sò affannu cu cantari !

Ei che sapea gl' influssi più secreti  
 De la grande Orsa che non bevve mai;  
 Di Castore, e Polluce  
 I benefici rai;  
 De le Pleiadi acquose  
 Il nubiloso aspetto, e d' Orione  
 Che torbido riluce;  
 Prevedea le tempeste, e pur de' venti  
 L' indole, che comanda agli elementi.  
 Perchè sopra una spiaggia avealo appreso  
 Da Proteo stesso, che da la sua grotta  
 Come fosse vicino  
 Legge in fronte di Giove ogni destino,  
 Ah! tiranno destino! E che mai valé  
 A Polemone l' alto suo sapere  
 Se tu gli sei nemico?  
 Se povero, e mendico  
 Disprezzato da tutti  
 Non trova amante più, non trova amico?  
 Guardalo in quello scoglio  
 Che con la canna in mano  
 Solo ... deserto ... in atto di pescare,  
 Disacerba l' affanno col cantare..

Sù a lu Munnu , e 'un sacciu comu ;  
Derelittu , e in abbandunu !  
Nè di mia si sà lù nnomu !  
Nè pri mia ci pensa alunu !  
Chi mi importa , si lu Munnu ,  
Sia ben granni , e spaziusu ,  
Si li Stati mei nun sunnu ,  
Chi stu Vausu ruinusu ?  
Vausu , tu sì la mia stanza ;  
Tu , cimedda , mi alimenti ;  
Nun àju autra spiranza ;  
Siti vui li mei Parenti.  
Ccà mi trovanu l' Alburì ;  
Ccà mi trova la Jilata ;  
Ccà chiantatu in tutti l' uri ,  
Paru un' alma cunnannata.  
Si a qualch' Aipa , chiù vicina ,  
Ci raccontu li mei peni ,  
Già mi pari chianciulina ,  
Ch' ascutannu si tratteni.  
Nà Lucerta , amica mia ,  
Di la tana un pocu 'nfòra ,  
Piatusa mi talia ,  
Chi ci ammanca la palora.

*Polemone canta.*

Sto nel mondo, e non so come,  
Derelitto, e ne l' obbligo!

Nè conosci il mio nome;  
Nè alcun pensa all' esser mio.

Che m' importa se la terra  
Sia ben grande e spaziosa?  
Se gli stati miei non serra  
Che una balza rovinosa?

Balza ah! tu sei la mia stanza;  
Tu cannuccia mi alimenti;  
Io non nutro altra speranza,  
Sol voi siete i miei parenti.

Qua mi trova il primo albore,  
Qua mi trova la brinata,  
Qua cacciato in tutte l' ore,  
Sembro un' alma condannata.

All' alcion ch' è più vicino  
Se racconto le mie pene,  
Compiangendo il mio destino,  
A sentirmi ei si trattiene.

La lucertola amorosa

Fuor di tana un pò, mi suole  
Gli occhi volgere pietosa,  
Chè le mancan le parole.

Tra silenziî profunni ;  
 Ogni Grutta chianci , e pena ;  
 Di luntanu , oimè ! rispunni  
 A l' afflitta Filomena.

Jeu fratantu all' aria bruna ,  
 Di li Stiddi a la chiara ,  
 Cercu in chiddi ad una ad una  
 La tiranna Stidda mia.

Quali viju chiù sanguigna ;  
 Quali scopru chiù funesta ;  
 Già la criju 'dda Maligna ,  
 Chi mi fulmina , e tempesta.

Unni gridu : O ria Potenza ,  
 Chi abitanu dintra ss' Astru ,  
 Chiovi in mia la quint' essenza  
 D' ogni barbaru disastu ,

Si tu allura previdisti ,  
 Ch' avia ad essirni di mia ,  
 Ed un scogghiu 'un mi facisti,  
 Sì la stissa Tirannia.

Si tu sì cu sennu , e menti ,  
 Potestà d' autu intellettu ,  
 Pirchi un vili Omu di nenti  
 'Ai pri tò nimicu elettu ?

Fra le mute ombre profonde  
 Ogni grotta piange , e pena ;  
 E da lungi , oimè ! risponde  
 A l' afflitta Filomena.

Io frattanto all' aria bruna  
 Se di stelle albor vi sia ,  
 Cerco in quelle ad una ad una  
 La tiranna stella mia.

E qual miro più sanguigna ;  
 Qual discopro più funesta  
 Credo sia quella maligna  
 Che mi fulmina , e tempesta.

Onde grido : O rio Potere ,  
 Che abitando entro quell' astro ,  
 Pene stempri in me sì fiere  
 Di ogni barbaro disastro :

Preveder se tu potesti  
 Quale un giorno io mi saria ,  
 E uno scoglio non mi festi ,  
 Sei la stessa Tirannia.

Se tu sei con senno , e mente  
 Potestà d' alto intelletto ,  
 Perchè un vile uomo da niente  
 Hai per tuo nemico eletto ?

Quali gloria ti lni veni ,  
 Numi barbaru , e inumanu ,  
 Di li mei turmenti , e peni ,  
 Si la forza è a li toi manu ?

Jeu li Vittimi chiù cari  
 T' ajt forse profanati ?  
 Ma nè Tempîi , nè Otari  
 A Tia trovu cunsagrati.

Quannu afflittu , e vilipisu.  
 Qualchi vota mi lamentu ,  
 Culpi Tu , ca mi cc' ài misu  
 Ntra ssù statu violentu.

Quali barbaru Tirannu ,  
 Mentri brùcia , ad un mischinu  
 C' impedisci 'ntra dd' affannu ,  
 Lu gridari di cuntinu ?

Sì nà Tigri , già lu viju ,  
 Chi ti pasei di lamenti ;  
 Lu tò spassu , e lu tò sbiju  
 Su li mei peni , e turmenti.

E qual gloria a te mai viene  
 Nume barbaro inumano!  
 De' miei tanti affanni e pene  
 Se la forza hai nella mano?  
 Ti ho le vittime più care  
 Forse in terra io profanate?  
 Ma non tempi a te, non are  
 I mortali han consenate. (1)  
 Colpi tu se oppresso, e mesto  
 Qualche volta io mi lamento;  
 Chè tu mi hai ridotto in questo  
 Crudo stato, e violento.  
 E qual barbaro tiranno  
 A chi brucia, e si addolora  
 Vieta in mezzo de l'affanno  
 Di levar le grida ognora?  
 Hai di tigre, il so, gli affetti  
 Che si pascon di lamenti;  
 Son tuo gioco, e tuoi diletti  
 Le mie pene, i miei tormenti.

---

(1) Presso i Gentili si biasimava impunemente  
 il Destino, perchè era creduto una divinità insen-  
 sibile sì alle lodi, come al biasimo. I Romani stes-  
 si, che facevano sacrifici, ed innalzavano altari fi-  
 no agli Dei dell' Inferno, non ne costruirono alcu-  
 no, nè sacrificarono mai al destino. *Nota dell'Autore.*

Una 'un passa , autr' è vinuta ;  
 Sù spusati peni a peni ;  
 L' una , e l' altra s' assicuta ,  
 Comu l' unna , chi và , e yeni.  
 Ah ! meu Patri lu predissi ;  
 E trimava ntra li robbi :  
 Ch' eu nascivi 'ntra l' Ecclissi ,  
 E chiancianu li Jacobbi.  
 Si mai vitti umbra di beni ,  
 Sulu fù pri tirannia ;  
 Acciò fussiru li peni ,  
 Chiù sensibili pri mia.  
 Da miu Patri a mia lassati  
 Foru Varca , Nassi , e Riti ;  
 Tannu tutti eramu frati ;  
 Tutti amici , e tutti uniti.  
 Si vineva da la pisca ,  
 Curria menzu Vicinatu ;  
 Facia Niçi festa , e trisca ,  
 Stannu sempri a lu miu latu.  
 Si tardava ad arrivari  
 La mia Varca pr' un momentu ;  
 La vidia ntra un Scogghiu a Mari ,  
 Chi parrava cu lu Ventu :

Cede l' una , e l' altra preme ,  
 Pene son congiunte a pene ,  
 L' una l' altra incalza , e freme ,  
 Come l' onda che va , è viene .  
 Ah ! mio padre lo predisse ,  
 E tremò di affanno intanto ,  
 Chè io nascea fra torbo eclisse ,  
 Degl' infausti gufi al pianto .  
 Fu , se vidi ombra di bene ,  
 Per tirranuide maggiore ,  
 Perchè fossero le pene  
 Più crudeli a questo core .  
 Diemmi il padre che morio  
 Nasse , reti , e barca , ... e allora  
 Eran tutti sangue mio ,  
 Tutti amici , e uniti ognora .  
 Se tornava da la pesca  
 Correa mezzo vicinato ;  
 Nice allor facendo tresca  
 Stava sempre a me dallato .  
 Se tardava ad arrivare  
 La mia barca un sol momento ,  
 Da uno scoglio in mezzo al mare  
 La vedea parlar col vento .

E in succursu miu chiamava  
 Quanti Dei 'ntra li sals' Unni  
 L'ampiu Oceanu nutricava,  
 Pri ddi soi strati profunni.

Quannu, ahimè! poi si canciau  
 La mia sorti 'ngannatrici,  
 Ntra un momentu mi livau.  
 Varca, Riti, Amanti, Amici.

Quannu pensu a ddà nuttata,  
 Pri l'affannu chianciu, e sudu;  
 Na timpesta spiatata  
 Mi ridussi nudu, e crudu.  
 Canciau tuttu ntra un' istanti;  
 La miseria mi circunna;  
 E lu jornu chiù brillanti  
 Pari a mia notti profunna.

Cussì l'affittu si lagnava: e intantu  
 L'Unni, li Venti, e tutta la Marina  
 Fermi, ed attenti aspettanu, e li Figghi  
 Di Nereu ntrà li lucidi cunghigghi  
 Versanu perui ntra sigghiuzzi, e chiantu.  
 Nun c'è cui faccia strepitu; anzi tutti  
 Cu silenziu profunnu  
 S'impegnanu, acciocchè li soi lamenti  
 Ripercossi da l'Ecu ntra li grutti,  
 Putissiru a lu Celu iri vicinu,  
 Pri placari lu barbaru Destinu.

E in soccorso mio chiamava  
 Quanti Dei tra le salse onde  
 L' ampio Oceanò nutricava  
 In quell' ardue vie profonde.

Quando poi la sorte volti  
 M' ebbe in lutto i dì felici,  
 In un tratto a me fur tolti  
 Barca, reti, amanti, amici.

Quando afflitto io penso a quella  
 Notte infausta, e piango, e sudo;  
 Una barbara procella  
 M' ha ridotto inerte, e nudo.

Cangiò tutto in un istante;  
 La miseria mi circonda;  
 Ed il giorno più brillante  
 Notte sembrami profonda.

Così quel tristo lamentava; e intanto  
 I venti, l' onde, e tutta la marina  
 Fermi; ed intenti ascoltano; e le figlie  
 Di Nereo tra le lucide conchiglie  
 Versano perle fra singulti, e pianto.  
 Non è chi mova alcun rumore, e tutti  
 Il silenzio profondo.

Non turbano de' flutti,  
 Onde mossi da l'Eco i suoi lamenti  
 Potessero levarsi al ciel vicino  
 A placare quel barbaro destino.

Ma chi ! l' aspru , inflessibili Tirannu

Ntra lu comuni affannu ,

Timennu , chi pietà nun lu vincissi ,

S' arma lu pettu duru , e azzariatu

Di setti Scogghi , e setti Vausi alpini ,

E a l' oricchi vicini

Accenni Trona , Fulmini , e Tempesti ,

Pri 'un sentiri ddi vuci aspri , e funesti.

A tanta crudeltà freminu l' Unni ,

Li Venti , e la marina ampia Famigghia

Si turba , e si scumpigghia ;

E intorbidati poi li Vii profunni ,

Criscinu , comu munti supra munti ;

Disprezzanu li limiti , e sotannu

Supra lu Scogghiu , unn' era Polemuni ,

L' agghiuttinu , e lu levanu d' affannu :

Ed immenzu a li vortici chiù cupi ,

Vuci s' alzau ; chi flebili , e dolenti

Squarociau li negghi ; e dintra a li sdirnpi

'Ntunannu , ripiteva amaramenti :

» Pri l' infelici , e li disgraziati

» Qualchi vota è pietà si l' ammazzati.

Ma che ? L' aspro inflessibile tiranno

Tra quel comune affanno

Temea che vinto da pietà non fosse ;

Onde àrma il duro petto , e gli fa scudo

Di sette scogli , e sette balzè alpine ;

De l' orecchie al confine

Poi tuoni accende, e folgori , e tempeste,

Per non sentir tai voci aspre, e funeste.

A tanta crudeltà fremono l' onde ,

I venti , e la marina ampia famiglia

Si turba , e si scompiglia.

Sommossi i flutti da le vie profonde

Crescono , e si accavallano quai monti ,

E disdegnando i limiti , sen vanno

Sopra lo scoglio ov' era Polemone ,

L' inghiottono , e lo tolgono d' affanno.

Allora in mezzo ai vortici più cupi

Voce si alzò , che flebile , e dolente

Squarciò la nebbia, e per quell' erme rupi

Suonando , ripeteva amaramente :

A l' infelice , a cui cruda è la sorte ,

È qualche volta una pietà dar morte.

## IL QUESITO FILOSOFICO.

O D E XXV.

Tu mi chiedi , o mia Glicera ,  
Il principio animatore  
Ove sede abbia primiera ,  
Se nel cerebro , o nel core.  
Che mai dirti ? Il dubbio è stato  
Nelle scuole lungamente  
Dai filosofi agitato ,  
Senza mai conchiuder niente.  
Anzi par che sia deciso  
Meglio poi da dotte carte ,  
Che lo spirito indiviso  
Stia del corpo in ogni parte.  
Pur se a tutti la natura  
Dato avesse occhi sì bei  
Senza molto studio , e cura  
Il problema io scioglierei.  
Dubitarne allor saria  
Pregiudizio degli sciocchi ,  
Mentre hai tu , Glicera mia ,  
Tutte l' anima negli occhi.

## LA GIUSTIFICAZIONE.

## O D E XXVI.

Mio Fileno , ah ! te 'l confesso  
Innocente io più non sono ;  
Ma l' error da me commesso  
Forse degno è di perdono.  
Ai sospir di un altro amante  
Vacillò la mia costanza ;  
Ti tradii ; per un istante  
Fu Damon la mia speranza.  
Che perciò ? non serbo in seno  
A tai colpe un' alma avvezza ;  
Te le giuro , o mio Fileno ,  
Fu la sola leggerezza.  
Del fatal mio cangiamento  
Meco stessa ancor mi sdegno ,  
La ragion ne cerco , e sento ,  
Che a trovarla invan m' impegno.  
Forse Amore avrà voluto ,  
Ed il Cielo avrà permesso ,  
Che io pagassi il mio tributo  
Al carattere del sesso.

## L' ESPOSIZIONE DE' QUADRI.

O D E . XXVII.

Tu pingesti , o mia Nigella ,  
Ed hai vinto Irene e Fille ,  
Come vinci ogni altra bella  
Col fulgor di tue pupille.  
Pinse Irene augel canoro  
Tolto all' Indiche contrade ,  
Che ristretto in gabbia d' oro  
Par cerchi libertade.  
È leggiadro , e pur non desta  
Sentimento di piacere ;  
Forse il cor l' idea detesta  
Di un dispotico potere,  
Fille espose un bel ritratto  
De la fida sua Lesbina ,  
Che in gentile amabil atto  
Morde il lembo a una cortina,  
Ma non ha per nulla espressa  
Fedeltà ne' sguardi sui :  
Fille quel che manca ad essa  
Non potea donare altrui.

Tu avvivasti intatto giglio  
Bianco più di alpina neve,  
E una rosa il cui vermiglio  
Cresce al par che l'aura beve.  
Qual beltà! che leggiadria!  
Com'è vero il tuo disegno!  
A ragion, Nigella mia,  
Del primiero onor fu degno.  
Hai tu preso per modello  
Il bel serto al crin di Flora?  
O rapito il tuo pennello  
Ha le tinte de l'Aurora?  
Tu sorridi! . . . ecco il mistero;  
A dipinger questi fiori  
Entro il vetro consigliere  
Imitasti i tuoi colori.

## IL PREMIO.

O D E XXVIII.

Se calmar vuoi le mie pene  
Dice a Lisa il suo diletto ,  
Canta al suon di queste avene ,  
Ed un premio io ti prometto.  
Cantò Lisa : ai suoi concetti  
Si allegro la selva ; e l'Eco  
Que' soavi e grati accenti  
Replicò dall'ermo speco.  
Indi chiese a lui che adora  
Sorridente il don promesso ,  
E le fu da Tirsi allora  
Su' bei labbri un bacio impresso.  
Sdegno finse , e disse Lisa  
Questo è il premio ? oh ! mi perdona,  
Caro Tirsi ; in questa guisa  
Si riceve , e non si dona.

## O D E XXIX.

All' ardor di bella face.

Voi che avete acceso il core ,

Ascoltate , se vi piace ,

Un miracolo d' Amore.

Avea Fillide vezzosa

Mille grazie nel sembiante ;

Ma per indole ritrosa

Non udiva alcun amante.

Venne il garrulo Fileno ,

E le disse tante cose

Su la fiamma del suo seno ,

Ma la bella non rispose.

Sul fulgor di sue pupille ,

Onde pace altrui s' invola ,

Perorò Dameta , e Fille

Non gli disse una parola.

Con Filandro che languia

Di pietà chiedendo un segno ;

Con Alceo che doni offria ,

Serbò sempre egual contegno.

Punto ognun da tanta asprezza ,  
Nell' idea che mal si accorda  
Il rigore e la bellezza ,  
Giudicò che fosse sorda.

E partendo rattristato  
Ne spargeva la novella ;  
Replicando : oh ! che peccato !  
Una sorda così bella !

Fra tant' altri ai suoi bei rai  
Tirsi ardea , ma per rispetto  
L' amor suo non disse mai ,  
Nascondendolo nel petto.

Per sì caro e degno amante  
Fille il core avea ferito ,  
E per essergli costante  
Ciascun altro avea schernito.

Ma perchè fin dal momento  
Che il suo Tirsi avea veduto  
Non udinne un solo accento ,  
Dubitò che fosse muto.

Ed allor che fu lontano  
Qualunque altro a lei noioso ,  
S' impegnò di aprir l' arcano  
Che turbava il suo riposo.

Entro un guardo il core accolto

Tutto a lui lo fè palese . . .

Fu l'incanto allor disciolto ,

Parlò Tirsi, e Fille intese.

L'una e l'altro risanato

Al contento aperse il core ,

E così fu pubblicato

Il miracolo d' Amore.

## LE NOZZE.

## ODE XXX.

Di mille pregi l'animo  
Quando le vide adorno ,  
Alla vezzosa Angelica  
Disse Virtude un giorno :  
Cessan mie cure ; inutile  
T'è la mia guida ormai ;  
Te lascio a te medesima ,  
Ma ti compenso assai.  
Ecco un modello ; imitalo  
Se vuoi piacermi , o bella :  
In così dir mostrandole  
L'amabile Sorella.  
A quel parlar la Giovine  
Di nuovo ardor si accende ,  
Ed il sublime esempio  
Ad agguagliare imprende.  
Al par di lei magnanima  
Dà legge ad ogni affetto ,  
E cor pudico e candido  
Serba com'essa in petto.

Ad erudir lo spirito  
 Volge ogni suo pensiero ,  
 E su le dotte pagine  
 Cerca le idee del vero.  
 Tenta le vie difficili  
 Onde deriva il bello ,  
 E attingerlo si studia  
 Da questo fonte e quello.  
 Or su le corde armoniche  
 La nivea man distende ,  
 Ed il sonante avorio  
 Novelli modi apprende ;  
 Or molli passi ed agili  
 Col piè leggier disegna ,  
 Ed alla Danza insoliti  
 Leggiadri vezzi insegna.  
 Or di animate immagini  
 Pinge le bianche carte ;  
 Or tratta l' ago , ed emula  
 Di Aracne i pregi , e l' arte.  
 Fama ne parla ; eccheggiane  
 Il suon del Tebro in riva ,  
 E il cor d' illustre Giovine  
 Ad alta speme avviva .

Caro a Sofia , pregevole  
Per senno e per costumi ,  
De la beltà di Angelica  
Degno lo fero i Numi.

La vede , e n' arde ; il tenero  
Sguardo la bella intende ;  
Abbassa i rai vaghissimi ,  
E di rossor si accende.

Di quello sguardo ingenuo ,  
Di quel gentil rossore  
Ad Imeneo sollecito  
Corse a parlare Amore.

E il Nume in dolce vincolo  
Stringe la Coppia eletta ,  
Onde la Speme patria  
Eguali figli aspetta.

Già il sacro rito allegrano  
I cantici soavi ,  
E su nel Ciel li alternano  
Le conscie ombre degli Avi.

Verginità gli ufficii  
Estremi a lei comparte ;  
Le scioglie il cinto e donale  
L' ultimo bacio , e parte.

D' Amor poi l' Ara innalzasi ,  
 Fuggon le cure fide ,  
 E ai casti amplessi e teneri.  
 Fecondità sorride.

## EPIGRAMMI

## I.

Convenuto han tutti quanti  
 I filosofi di amore ,  
 Che le occhiate degli amanti  
 Messaggiere son del core.  
 Pur così non è di Nice :  
 L' occhio suo cortesemente  
 Mille cose ognor mi dice,  
 E il suo cor non ne sa niente.

## 2.

Giunto Silvio all' improvviso  
 Ne la stanza in cui Licori  
 Col lavacro avea dal viso  
 Tolto i compri suoi colori ;  
 In quell' acque pinte a caso  
 Volse il guardo, e disse : oh ! Dio!  
 Giace in fondo di quel vaso  
 La beltà dell' idol mio.

## IN MORTE

*Del signor Vincenzo Cammarano famoso  
comico napolitano, volgarmente detto  
Giancola, che recitava da Pulcinella.*

Francamente a Giove esposero  
Degli Elisi i Deputati,  
Che laggiù gli eletti spiriti  
Tutti si erano annoiati.  
Che il veder da tanti secoli  
Un bel campo ognor ridente;  
Che l'udir de' canti armonici  
E l'udirli eternalmente;  
Che lo star d'un rio sul margine,  
Presso un mirto, e sempre in ozio;  
Eran cose che ad ogni anima  
Avean rotto quel negozio.  
E conchiusero di unanime  
Ragionato sentimento  
Ch'era loro necessario  
Un novel divertimento.  
Giove intese, e rammentandosi  
Che annoiato ei pur del cielo  
Spesso in terra a piantar cavoli  
Discendeva in mortal velo:

Domandò se le buone anime  
Cui l'Eliso aggrava e tedia ,  
Nella sera almen volessero  
Divertirsi alla commedia.  
Mentre l'altre acconsentivano ,  
Disse in libera favellà  
Una figlia di Partenope :  
Io ci voglio il Pulcinella.  
E ci vò quell' Attor celebre  
Che sul patrio mio Sebeto  
In un modo inimitabile  
Tutto il pubblico fa lieto.  
Ma ti par ? Giove risposele ,  
Io che giusto in ciel mi nomo  
Io dovrei per farti ridere  
Tor la vita a un galantuomo ?  
Sì lo devi : in mezzo a miseri  
Che agli affanni , ed alle pene  
Condannato hai tu medesimo ,  
Ch'egli viva , oh ! non va bene.  
Co' bei lazzi , e colle grazie  
Del suo spirito giocondo  
Quei bricconi si divertono  
Più di noi nell' altro mondo.

E se al voto mio giustissimo  
Non ti mostri alfin propizio ,  
Giove mio , per dirla ingenua ,  
Ho gli Elisi in quel servizio.  
Fu del Nume allor la grazia  
A colei così concessa ;  
E colà quell' alma comica  
*Debbuttò* la sera stessa.  
Piacque tanto , e così rapida  
Fama in Ciel di lui risuona ,  
Che con Giuno allo spettacolo  
Si portò Giove in persona.  
Egli in tutta la commedia  
Gli fè plauso ad ogni motto ,  
E Giunon per troppo ridere.  
Si pisciò due volte sotto.  
E perchè del Regno etereo  
Gli alti e bei divertimenti  
Somiglienti a quei non fossero  
Che qui godono i viventi :  
A natura il Nume un ordine  
Scrisse allor di propria mano ,  
Che non più facesse un comico  
Somigliante a Cammarano.

AL CHIARISSIMO

SIG. CAVALIER D. GIUSEPPE  
DE THOMASIS.

*Già Procurator generale del Re presso la  
G. C. de' conti nel giorno del suo nome*

A U G U R I O

IN FORMA DI AVVISO.

Signor , son cose da morir di riso !

La scorsa notte mi sognai che v' era

Una *Corte de' conti* in Paradiso.

Benchè non io di Santo abbia la ciera ,

Pur mi pareva che là stessi impiegato ,

Ma non saprei ridirti in qual maniera.

Un venerando augusto Magistrato

Mi affidò di *redigere* un rapporto ,

Di cui sua mano un sunto avea segnato.

A dirti il vero , appena ch'ebbi scorto

Chi lo scrisse , e per chi , da riverenza

Somma fui preso , e da piacere assorto.

Era un voto , Signor , di *espedienza*

Per la tua lunga vita , e fausta sorte ,  
Ond'è che io v'impiegai tutta la scienza.

E cominciai così : La santa Corte

Visto il rapporto di Colui che gode

Nel procurar altrui la buona morte :

Visto il parer de l' Angelo custode

Che dell' egregio cittadino , e degno

Esalta i pregi , e fa compiuta lode :

Considerando che quel raro ingegno

Impiega nobilmente ogni sua cura

De la ragione pubblica in sostegno ;

Considerando che gl'ì diè natura

Un cor che nutre generosi affetti ,

Ed ogni bene ai simili procura ;

Considerando che ha due pargoletti

Belli qual fresca mattutina rosa ,

Ch' educa , e rende a la virtù diletta ;

Considerando che ha leggiadra sposa

Ne' cui sguardi, entro il core, e sopra il viso

Pura la fede coniugal riposa ;

E che il progetto in termine preciso

Giova alla Patria , e alla famiglia, inteso

Il ministero Pubblico , è di avviso:

Essere espediente che sia reso  
Prospero il fato di colui che è tanto  
L'onor di Temi a sostenere inteso ;  
Che alla consorte , e ai cari figli accanto  
Viva i giorni di Nestore , ed invitto  
Serbi in essi alla Patria il miglior vanto.  
Un Santo Cancellier segnò lo scritto ;  
E in grazia de lo Sposo di Maria  
Da la mano di Dio fu sottoscritto...  
Queste cose , o Signor , di fantasia  
Furo notturne immagini interrotte  
È ver ; ma spera ognun quel che desia,  
E quanto pensa il dì sogna la notte.

## EPIGRAMMI

## I.

## IL RITRATTO.

Quando vide così bello  
Il ritratto suo Dircea ,  
L'alme luci intente a quello ,  
Quasi estatica pareva.  
E l'immagine gradita  
Così pinta al naturale  
In quell'atto avea più vita  
De lo stesso originale.

## 2.

## LO SPERGIURO.

Disse Niso : agli alti Dei  
Io lo giuro , e agli occhi tuoi ;  
Clori mia , di quel che sei  
Tu più bella esser non puoi.  
Clori allor modesta in viso  
Di rossor si accese , e tacque ;  
Diventò più bella , e Niso  
Fu spergiuro , e sen compiacque.

## I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE  
IN QUESTO IV. VOLUME.

|                                              |                |
|----------------------------------------------|----------------|
| <i>Il Vaticinio . . . . .</i>                | <i>pag. 15</i> |
| <i>La Morte di Gesù Cristo . . . . .</i>     | <i>17</i>      |
| <i>Sullo stesso argomento . . . . .</i>      | <i>19</i>      |
| <i>In morte di S. A. R. Clementina d'</i>    |                |
| <i>Austria . . . . .</i>                     | <i>24</i>      |
| <i>di D. Gio. Paisiello . . . . .</i>        | <i>26</i>      |
| <i>di D. Nicola Valletta. . . . .</i>        | <i>30</i>      |
| <i>di D. Margherita Genoino . . . . .</i>    | <i>33</i>      |
| <i>di D. Maria Tramontano . . . . .</i>      | <i>36</i>      |
| <i>Alla tomba di Fille . . . . .</i>         | <i>37</i>      |
| <i>All' ombra di Fille . . . . .</i>         | <i>40</i>      |
| <i>Il Ventaglio vinto al lotto . . . . .</i> | <i>42</i>      |
| <i>La Partenza . . . . .</i>                 | <i>47</i>      |
| <i>La Somiglianza . . . . .</i>              | <i>49</i>      |
| <i>La Rosa . . . . .</i>                     | <i>52</i>      |
| <i>L' Inganno . . . . .</i>                  | <i>55</i>      |
| <i>La Moda . . . . .</i>                     | <i>58</i>      |
| <i>La Gabella degli occhi . . . . .</i>      | <i>61</i>      |
| <i>Il Fazzoletto . . . . .</i>               | <i>64</i>      |
| <i>Il Rimprovero. . . . .</i>                | <i>65</i>      |

|                                           |       |
|-------------------------------------------|-------|
| <i>Il Soggiorno di Pozzuoli . . . . .</i> | 67    |
| <i>I Lacci . . . . .</i>                  | 72    |
| <i>La Perla . . . . .</i>                 | 75    |
| <i>La Rosa di Dicembre . . . . .</i>      | 76    |
| <i>Idilio V. di Meli . . . . .</i>        | 79    |
| <i>Il Quesito Filosofico . . . . .</i>    | 94    |
| <i>La Giustificazione . . . . .</i>       | 95    |
| <i>L'Esposizione de' quadri . . . . .</i> | 96    |
| <i>Il Premio . . . . .</i>                | 98    |
| <i>Il Miracolo d'amore . . . . .</i>      | 99    |
| <i>Le Nozze. . . . .</i>                  | 102   |
| <i>Epigrammi. . . . .</i>                 | 105   |
| <i>In morte di Cammarano . . . . .</i>    | 106   |
| <i>Al Cavalier de Thomas . . . . .</i>    | 109   |
| <i>Il Ritratto . . . . .</i>              | ( 112 |
| <i>Lo Spergiuro . . . . .</i>             |       |

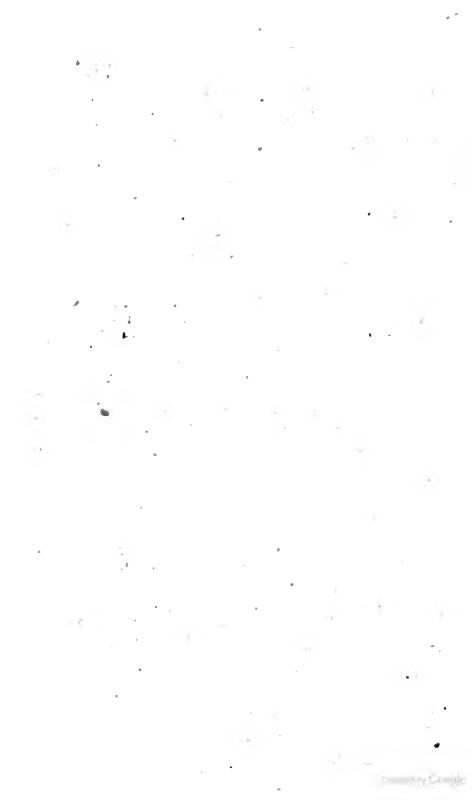
Nella edizione delle opere drammatiche contenute in questa raccolta, diversi errori saranno caduti. Ma tranne alcuni che sembrano falli dell'Autore, come p. c. alla pag. 4. del vol. 1. *si avvale* in vece di *si vale*; alla pag. 99. del vol. 3. *soddisfi* per *soddisfaccia*, e alla 70 del vol. X. *si arderà* per *si arrenderà* ec. ec. gli altri possono facilmente rilevarsi come una insidia che tentano le stampe all'occhio del più accurato correttore.

Non così delle poesie, di cui anche i piccoli errori tipografici possono talvolta alterare l'esattezza. Quindi si è creduto di apporre pe' quattro volumetti di opere liriche il seguente.

## ERRATA

## CORRIGE.

|                |                       |                                     |
|----------------|-----------------------|-------------------------------------|
| Vol. I. Pag.   | 17. Che i soci onesti | Chè i soci onesti                   |
|                | 20. Spesarella        | Speserella                          |
|                | 21. e manca           | e a manca                           |
|                | 32. Stie per tema     | stè per tema                        |
|                | 36. Al Conte          | Al Fonte                            |
|                | (N, non a torto       | No, non a torto                     |
|                | 90. dolent            | dolenti                             |
|                | (tutt' mia la colpa   | tutta mia la colpa                  |
| Vol. II. Pag.  | 21. Moyses            | Moses                               |
|                | 27. si giacque        | si giacque                          |
|                | 28. Fè del Dio        | Fe del Dio                          |
|                | 99. si loquace        | si loquace                          |
| Vol. III. Pag. | 11. ompa              | ombra                               |
|                | 34. Tempio più bello  | Augusto Tempio                      |
|                | 37. Poteolanum        | Pateolanum                          |
|                | 38. Liboni mandabo    | Libonis mandabo                     |
|                | sicces                | siccis                              |
|                | 42. L'orribil' uguna. | l'orribil uguna.                    |
|                | 52. Si pri la terra   | Si apri la terra                    |
|                | (di Domator           | il Domator                          |
|                | 79. (accustamava.     | accostumava                         |
|                | 109. Parlano Dioni.   | parla Dion.                         |
|                | 110. Compte de Segur  | Comte de Segur                      |
| Vol. IV. Pag.  | 23. Israel            | Israel                              |
|                | 26. E giungono        | E or giungono                       |
|                | 69. La campagnuola    | Tutta la strofe si                  |
|                | sordida               | riporti al principio della pag. 71. |



# CONTINUAZIONE

117

DELL' ELENCO DEGLI ASSOCIATI.

A

B

Amico (d') Biase: Beltrani Gio. Livornese

C

F

Capilongo Paolo. Fiorenza Ignazio

G

Gigliotti Consigliere di Stato di Lucca.

I

M

Iansiti Pasquale. Mancini Lorenzo Cav.  
e Letterato Toscano.

N

Nero (del) Pantaleone di Carrara.

P

Paziente Gennaro Ca- Pizzuti Giovanni.  
valiere. Paradiso Girolamo.

S

Sauchelli Antonio. Spano Alessandro,  
Severino Domenico. Sazzo Niccola.

T

Taddei Emmanuele. Tontoli Pasquale.

Z

Zamparelli Pasquale.

73363





